

UN GIOCO PERICOLOSO

Premessa.

La storia contiene spoiler fino alla fine de "Il ballo della morte".

Sebbene l'episodio che racconto si inserisce quasi subito dopo la conclusione del suddetto libro, che la Hamilton ha ambientato nel mese di maggio, ho collocato la mia storia in un non identificato mese invernale. Non so perché, ma mi piaciuto immaginarla così, quindi chiedo scusa per la piccola incongruenza temporale.

Infine, invito chiunque lo legga a lasciarmi un commento, una critica, o, meglio ancora, un suggerimento (il mio indirizzo è: ersy1979@libero.it). Mi farebbe immensamente piacere!!

La porta del mio appartamento si chiuse alle mie spalle con un lieve rumore.

Dopo aver passato la serata a resuscitare zombie col culo al freddo dell'inverno di St. Louis, la sensazione del caldo accogliente di casa, mi avvolse come un dolce profumo. In un altro momento avrei goduto di quella sensazione così calda, così intima e mi ci sarei crogiolata per un po', ma quella sera ero talmente incazzata che neanche la solitaria quiete del mio appartamento poté rilassare i miei nervi. Avevo le braccia e il soprabito sporco di sangue di gallina rafferma, Fortunatamente, ero riuscita ad impedire che si macchiasse anche il maglioncino di lana a collo alto a sfondo blu con delicati ricami turchesi che era uno dei miei preferiti.

Lasciai il soprabito e le Nike Air nere sul pavimento del mio ingresso, sfilai la fondina ascellare che conteneva la mia pistola preferita: una Browning Hi-Power caricata con pallottole d'argento. Appoggiai la fondina alla spalliera di una sedia e mi infilai la pistola nei jeans. Tolsi anche il maglioncino abbandonandolo sul divano, restando solo con i jeans neri, il reggiseno nero e il crocifisso d'argento e mi diressi in bagno. Mi chiusi a chiave.

Ogni volta che mi chiudo a chiave nel bagno di casa mia, pur sapendo di essere sola, mi sento sempre un po' sciocca, ma, se qualcuno avesse tentato di uccidermi mentre ero sotto la doccia, avrebbe dovuto sfondare la porta e questo mi avrebbe dato abbastanza tempo per impugnare la pistola e difendermi.

Paranoica? Forse. Ma meglio paranoica che morta.

Appoggiai la pistola sul bordo del lavandino e mi guardai allo specchio: una chiazza di sangue mi ricopriva parte del viso e un'altra mi incrostava i capelli appiccicandoli sulla fronte. Merda! Non si poteva di certo dire che avessi un bell'aspetto.

La maggior parte della gente non accetterebbe mai di fare quello che faccio io. Insomma, passare le serate nei cimiteri a sgozzare capre e galline per resuscitare zombie, non è certo quello che un genitore si augura per il futuro del proprio figlio.

D'accordo, quella non era la mia unica attività.

Come sterminatrice di vampiri legalmente autorizzata dallo stato del Missouri, di quando in quando, andavo in giro a piantare qualche paletto in qualche cuore vampiresco. Inoltre, collaboravo con la polizia come esperta nelle indagini su casi soprannaturali. Ero anche una negromante e facevo parte di un triumvirato in cui io, il

vampiro master e il lupo mannaro alfa della città dividevamo un potere di tale portata da far paura alle creature soprannaturali più potenti.

Il guaio era che col vampiro e col lupo mannaro avevo anche una specie di complicata e confusa relazione sentimentale.

Già, con entrambi!

Li amavo, ognuno per un motivo e in un modo diverso, ma li amavo entrambi. Ma l'amore, la lussuria, la gelosia, la rabbia e la passione che avevano alimentato il nostro potere erano stati anche il motivo che avevano portato il nostro piccolo triumvirato a sciogliersi. In breve, non solo ero andata a letto con Jean-Claude il vampiro, ma avevo anche accettato di essere la sua serva umana. Certo, l'avevo fatto per salvare entrambi i miei innamorati da una morte certa, ma la cosa, chissà perché, non era andata affatto giù la lupo mannaro Richard che, da quel momento, non aveva voluto avere più nulla a che fare con me.

Del resto, avrei forse potuto biasimarlo?

Sospirai, mi tolsi gli indumenti che mi erano rimasti e mi infilai sotto la doccia, sperando che l'acqua avrebbe potuto lavarmi via anche i pensieri che ribollivano nella mia testa.

Bert, il capo della Animators Inc. la società di risveglianti presso la quale lavoro, mi aveva affidato un incarico che, tanto per cambiare, esulava totalmente dai miei compiti di risvegliante.

“E' per una buona causa”, aveva detto quel lurido figlio di puttana.

In realtà, aveva fiutato l'odore dei soldi, di tanti soldi e Bert è uno che coi soldi ci sa fare. Non capisce un cazzo di come si risvegliano i morti né di qualsiasi altra cosa abbia a che fare col soprannaturale, ma è il più subdolo affarista che abbia mai conosciuto. Ero certa che non avrebbe esitato a prostituire sua madre, se questo gli avesse fatto guadagnare un mucchio di soldi.

Comunque, non gli avevo promesso nulla, avevo solo accettato di incontrare, la sera seguente, un vampiro, naturalmente molto facoltoso, che, a quanto mi aveva detto Bert, pensava che qualcuno stesse cercando di farlo fuori ed era disposto a sborsare qualsiasi cifra in cambio del mio aiuto a scoprire chi e perché lo volesse morto, ammesso che un vampiro possa essere definito più “morto” di quello che è.

Un tempo, non avrei esitato a mandare al diavolo Bert per una richiesta del genere, ma, da quando ero finita a letto Master della città, stavo cambiando il mio giudizio riguardo ai mostri. Incoerente? Chi io?

Uscii dal bagno indossando solo un asciugamano, l'appartamento era tranquillo, solo il ronzare dell'impianto di riscaldamento interrompeva una quiete che, altrimenti, sarebbe stata totale. Tutto sembrava immobile e silenzioso, eppure... una sensazione, come un'ombra fugace, mi attraversò la mente.

C'era qualcosa che non andava, un rumore, un sibilo, qualcosa che era lì e non sarebbe dovuto esserci.

In un attimo, la Browning si materializzò nella mia mano.

La porta che dava sul salotto, e che io avevo lasciato chiusa, era aperta.

Una scarica di adrenalina mi attraversò lo stomaco. Mi addossai alla parete dove si trovava la porta, in modo da togliermi dalla vista di un eventuale intruso. Respirai

profondamente e con regolarità, svuotai la mia mente da ogni sentimento, emozione o pensiero.

Ero calma e concentrata.

Bene.

Mi preparai ad agire.

“Anita non sparare sono Edward.”

Merda!

Edward era un sicario di professione e, da quando aveva stabilito che gli umani erano prede troppo facili, si era specializzato in creature soprannaturali. Per questo motivo, le nostre strade qualche volta si erano incrociate. Ma se io ero la Sterminatrice, Edward era la Morte incarnata. Era il più lucido e spietato degli assassini. Non era un mio amico, anzi, dubitavo che questa parola potesse essere usata in riferimento ad Edward, ma ci eravamo più volte salvati la pelle a vicenda e questo ci rendeva un po' di più che semplici estranei. A dire il vero, quando gli avevano proposto una cifra favolosa per uccidermi, lui si era rifiutato, ma io sapevo che l'aveva fatto solo perché avere a che fare con me gli permetteva di far fuori più mostri di quanti avrebbe potuto mai eliminare.

E ad Edward fondamentalmente piaceva uccidere.

Non lo faceva per soldi, o almeno quella non era la motivazione principale.

Lo faceva per passione.

Ecco perché avevo l'assoluta certezza che, se mai si fosse reso veramente necessario, Edward non avrebbe esitato a farmi fuori. Certo, avrebbe comunque dovuto vedersela con la sottoscritta. Ma, chissà perché, non avevo tanta voglia di sapere chi dei due l'avrebbe spuntata. Comunque, il fatto di averlo lì, nel mio appartamento, in piena notte, non mi sembrava proprio un bel segno.

Sospirai. Con la Browning rivolta verso il pavimento, attraversai la porta del mio soggiorno: almeno per quella sera Edward non aveva intenzione di uccidermi. Se avesse voluto farmi fuori, me l'avrebbe detto guardandomi negli occhi. In fondo, anche lui aveva una sua etica professionale, sempre che si possa parlare di “etica” riferendosi ad un killer di professione.

Lo trovai seduto sul mio divano, era alto circa un metro e settantadue, gli occhi azzurri, i corti capelli biondi e la carnagione chiara lo rendevano la personificazione del bianco anglosassone protestante.

Indossava una t-shirt rossa abbastanza aderente che gli fasciava il fisico longilineo, ma non privo di muscolatura.

Avrei scommesso che Edward facesse un bel po' di esercizi fisici.

Anch'io mi allenavo con regolarità. Lo sport non mi piaceva, ma, quando si fa un lavoro come il mio, muscoli scattanti possono essere utili per tenerti in vita.

E scommetto che Edward si teneva in forma proprio per i miei stessi motivi. Stavo per varcare la soglia del salotto quando mi resi conto di indossare solo un asciugamano.

Merda.

Ero quasi nuda, e allora? Nessuno può metterti in imbarazzo se non glielo permetti. E poi ero convinta che io ed Edward forse un giorno ci saremmo potuti distruggere a

vicenda, ma mai avremmo fatto sesso. Il nostro rapporto era basato su una comunanza di interessi, per così dire, ma non c'era neanche la più pallida ombra di attrazione. Anzi, mi risultava difficile persino pensare ad Edward in compagnia di una donna, figuriamoci poi, se quella donna potevo essere io!

“Salve Edward.”

“Anita.”

“Scommetto che deve esserci una buona ragione se ti sei introdotto in piena notte nel mio appartamento”.

Lui sorrise, con un'espressione che poteva dire tutto e niente. “Subito al sodo, niente convenevoli.”

Sospirai. “Edward, sono quasi le quattro del mattino, sono stanca e ho voglia di andare a letto. Perdonami se a quest'ora la mia cortesia è andata a farsi benedire.”

Immediatamente, l'espressione del suo viso cambiò, i suoi occhi azzurri divennero gelidi come acqua ghiacciata, il suo viso totalmente inespressivo. Per un attimo ebbi paura che fosse davvero venuto per farmi fuori, poi, il suo volto si rilassò ed io espirai, accorgendomi solo in quel momento di aver trattenuto il fiato.

“Sono venuto ad avvertirti, Anita.” Annunciò.

“Avvertirmi per cosa?”

“Domani dovrai incontrare un vampiro che vorrebbe la tua protezione da qualcuno che ha intenzione di ucciderlo.”

“E tu come diavolo fai a saperlo?”

Lui abbozzò a un mezzo sorriso, ma gli occhi erano gelidi e per nulla gioviali.

“Quel qualcuno che è stato pagato per ucciderlo, sono io, Anita.”

La bocca dello stomaco mi si strinse in uno spasmo doloroso.

Merda!

“Perché sei venuto a raccontarmelo, Edward?” Chiesi, felice che la mia voce risultasse fin troppo calma e sicura persino a me.

“Perché porterei a compimento il mio lavoro anche se tu accettassi di proteggerlo. Capisci cosa voglio dire?”

Sì, lo capivo perfettamente. Se avessi accettato aiutare il vampiro, Edward e io avremmo finalmente scoperto chi era il più in gamba tra noi. Già, il problema era che io non avevo nessuna intenzione di saperlo!

“Che cazzo c'è sotto a questa fottuta storia, Edward? Chi ti ha ingaggiato?”

Lui sorrise con un'espressione indecifrabile.

“Sai che non posso rivelare l'identità dei miei clienti, Anita. Volevo solo avvertirti perché mi piace lavorare con te e non vorrei rovinare la nostra proficua collaborazione. Ma non rinuncio mai ad un lavoro, dopo che l'ho accettato, mai”.

Annuii, ma nei miei occhi si formò un'espressione molto simile all'ira. “Bene. A questo punto non resta che salutarci.”

Lui si alzò avviandosi alla porta.

“Accetterai lo stesso?”

“Non lo so.” Risposi sinceramente. “Forse, se avessi più elementi a mia disposizione, potrei darti una risposta, ma suppongo che tu non voglia dirmi altro”.

Annuii. “Molto bene. Se accetterai, lo saprò in ogni caso”.

“Lo so”.

“Addio, Anita”.

“Addio, Edward”.

Uscì richiudendo la porta alle sue spalle.

Merda!

La sera successiva, incontrai Gregory, vampiro da non più di cento anni. Aveva un aspetto distinto, da professore d'altri tempi. Indossava un completo giacca-pantalone blu scuro, camicia bianca a righe azzurre, cravatta blu, scarpe nere. I capelli castani, appena solcati da qualche striscia bianca, erano tirati indietro col gel che li rendeva un po' più scuri di quanto non fossero in realtà. Gli occhi erano castani, come i capelli. Il volto, solcato da esili rughe che si concentravano sulla fronte alta e attorno agli angoli della bocca sottile, aveva un aspetto gioviale, ma al tempo stesso preoccupato.

Calcolai che doveva avere avuto circa quarant'anni, quando fu vampizzato. Chissà perché ti aspetti sempre che i vampiri siano belli, giovani e affascinanti! Invece Gregory non sembrava né bello, né giovane, né tanto meno affascinante. Forse, quando avrebbe avuto qualche secolo in più, sarebbe stato abbastanza potente da creare qualche illusione attorno al suo aspetto. Ma, in quel momento, appariva una persona del tutto ordinaria, pardon, un vampiro del tutto ordinario.

“Bene, Mr. Gregory, Mr. Vaughn mi ha accennato al fatto che lei ha chiesto esplicitamente la mia collaborazione per delle minacce di morte che ha recentemente ricevuto. Il problema, Mr. Gregory, è che io faccio la risvegliante e la sterminatrice di vampiri, in che modo pensa che potrei aiutarla?”

Gregory sorrise lasciando intravedere le zanne.

“Mi sono rivolto a lei, Mrs. Blake perché, se mi rivolgessi alla polizia, non credo che farebbero molto per aiutarmi, lo sa benissimo anche lei che ci considerano ancora dei mostri”.

Era vero. Sebbene i vampiri godessero degli stessi diritti civili degli esseri umani, molti continuavano a ritenerli dei mostri. Anch'io ero stata dello stesso avviso qualche tempo prima, ma in quel momento non ne ero più molto sicura.

“Inoltre”, continuò Gregory abbassando il tono della voce “lei è la serva umana del nostro Master e so che cercherà di fare il possibile per aiutarmi.”

Sgranai gli occhi. “Jean-Claude sa che è venuto da me?”

Per un attimo mi sembrò imbarazzato. “Beh, in effetti è stato proprio lui a dirmi di rivolgermi alla Sterminatrice. Era convinto che sarebbe stata l'unica in grado di aiutarmi”.

Merda! E così Jean-Claude mi aveva proprio sistemata per le feste.

“D'accordo, Gregory, facciamo così, mi racconti la sua storia e vediamo se potrò esserle d'aiuto”.

Sospirò. “Molto bene. Innanzitutto, deve sapere che ho una moglie e una figlia di 16 anni.”

Ebbene sì, i vampiri potevano avere figli se si univano con esseri umani.

Era molto difficile, ma era possibile, anche se, francamente, la prospettiva di avere un figlio da un cadavere ultracentenario mi faceva ancora inorridire. Dopotutto, c'erano ancora dei limiti che non ero disposta a oltrepassare.

Un punto per me.

“Vada avanti.” Esortai.

“Quando nacque mia figlia Sara, i vampiri erano considerati ancora dei mostri da uccidere a vista, così, io e la mia compagna facemmo di tutto per tenere nascosta la nostra relazione e, naturalmente, il fatto di avere una figlia. Ma quando ai vampiri furono riconosciuti i diritti civili, decidemmo di sposarci e io riconobbi la paternità di Sara”.

“E da allora sono cominciati i guai.” Conclusi.

“Esatto. Fin da subito i gruppi di fanatici di estrema destra non ci hanno dato pace. All'inizio si è trattato solo di minacce. Ma poi sono passati ai fatti”.

“Che genere di fatti?” Chiesi.

“Hanno cominciato con piccole cose: una ruota bucata, un vetro rotto. Cose così. Poi, hanno deciso di andare più sul pesante e mi hanno aggredito rovesciandomi addosso acqua santa che mi ha ustionato un braccio anche se avevano mirato al viso. Infine, hanno preso di mira Sara, l'hanno circondata e aggredita, per fortuna solo verbalmente, ma in quell'occasione le hanno chiaramente detto che per il demonio e per la sua stirpe non c'era altro destino che la morte.”

“Già.” Mormorai pensando ad Edward... la Morte.

Dissi a Gregoy che l'avrei aiutato, lo feci perché sapevo che, se non l'avessi fatto, Edward lo avrebbe sicuramente ucciso e, forse, avrebbe anche ucciso sua figlia. E io non potevo permetterlo.

Inoltre, nessuno, neanche la Morte incarnata, poteva piombare nel mio appartamento e minacciarmi.

Mi chiesi per un attimo se consegnare Edward a Jean-Claude. Dopotutto, Gregory era uno dei suoi vampiri. Un tempo, questo pensiero non mi avrebbe neanche sfiorato la mente. Avevo una regola fissa: non si consegnano gli umani ai mostri. Ora, però, stavo rivedendo molte delle mie concezioni in fatto di mostri, tuttavia, non avrei parlato di Edward a Jean-Claude. No, quella era una mia battaglia personale e l'avrei portata avanti sino alla fine.

Dopo il mio incontro con Gregory, la mia serata era appena cominciata.

C'erano cinque zombie da resuscitare, inoltre, il mio innamorato vampiro fremeva dalla voglia di incontrarmi. In effetti, non avevo avuto più nulla a che fare con lui, da quando gli avevo consentito di impormi i suoi marchi.

Tutta quella storia del triunvirato, il fatto che non ero riuscita ad accettare il lato bestiale di Richard, l'aver fatto sesso con Jean-Claude, l'avergli confessato il mio amore, mi avevano abbastanza confuso le idee. Così, avevo deciso di prendermi un po' di pausa, prima di rivedere il Master della Città. Forse lui l'aveva capito perché, nonostante le sue numerose richieste, alla fine, mi aveva lasciato un po' di spazio. E io gli ero infinitamente grata per quello. Comunque, quella sera, non l'avrei

incontrato, anche perché avevo cominciato un ballo pericoloso con Edward e non potevo permettermi distrazioni.

Quando rincasai, alle tre e trenta del mattino, fui particolarmente scrupolosa nel controllare il mio appartamento.

Avere Edward alle costole mi rendeva più paranoica del solito.

La mia segreteria lampeggiava, premetti il pulsante e ascoltai i messaggi.

“Ma petite, ma petite, cosa devo fare con te? Vuoi spezzare questo povero cuore stanco? Ti aspetto stanotte al Guilty Pleasures, spero non sarà un’attesa vana...”
Sorrisi pensando a Jean-Claude, forse sarei anche potuta andare da lui, dopotutto.

Il sorriso morì sulle mie labbra quando ascoltai il secondo messaggio.

“Anita, sono Edward. Ho saputo che hai accettato l’incarico... ho bisogno di vederti questa notte. Sta’ tranquilla, possiamo rimandare la nostra sfida ancora di qualche ora.”

Merda!

Che altro ancora aveva da dirmi quel dannato figlio di puttana?

Dissi addio alla prospettiva di rivedere Jean-Claude e lasciai un messaggio su un numero di una segreteria telefonica che una volta mi aveva dato Edward per contattarlo. “Sono Anita. Alle quattro nel mio appartamento. Questa volta suona il campanello.”

Erano le tre e quaranta. Bene, avevo venti minuti per fare una doccia e, questa volta anche di infilarmi i vestiti prima dell’arrivo di Edward.

Il campanello suonò quando avevo già cominciato a preparare il caffè.

Cazzo! Se proprio dovevo incontrare Edward, almeno volevo farlo bevendo una buona tazza di caffè.

Aprii senza chiedere chi fosse e lui entrò nel mio soggiorno. Indossava un paio di jeans molto chiari, quasi bianchi, una t-shirt blu, soprabito lungo. I suoi occhi azzurri, solitamente inespressivi tradivano qualcosa. Per la prima volta mi sembrava a disagio. La Morte che si sentiva a disagio? Dovevo essere più stanca di quanto pensavo!

“Ciao Anita”

“Ciao Edward, ho preparato il caffè”.

“Bene.”

“Bene”.

Si sedette al tavolo da colazione che avevo in cucina, prese una tazza fumante tra le mani e mi osservò attraverso il vapore emanato dal caffè caldo.

“Che altro c’è, Edward? Pensavo ci fossimo detti tutto l’altra notte.” Esordii.

“Sì, anch’io”

“E allora che c’è?” Incalzai.

“C’è che non ho nessuna voglia di ucciderti Anita, non costringermi a farlo.”

Sorrisi. “Edward, credimi, l’ultima cosa che voglio è finire sulla tua lista delle cose da fare. Ma ho accettato di proteggere Gregory e tu hai accettato di ucciderlo.”

“Un vicolo cieco.” Sentenziò.

“Già.”

“Già.”

Il silenzio si diffuse intorno a noi, spesso, pesante, imbarazzante.

Eppure Edward non sembrava minimamente sfiorato da quel disagio. L'espressione che gli avevo intravisto prima e che mi aveva portato a pensare che si sentisse a disagio, era così rapidamente svanita che, forse, si era trattato solo di una mia impressione.

Dannazione! Se ne stava lì seduto tranquillo a bere caffè nella mia cucina come se niente fosse, quando, invece, solo qualche ora dopo, ci saremmo dovuti battere anche fino alla morte, se fosse stato necessario.

“Cristo, Edward, dimmi che cazzo vuoi e facciamola finita!” E vaffanculo al mio autocontrollo.

Lentamente, si volse a guardarmi, aveva una strana espressione, non proprio ostile ma... strana. Che diavolo stava architettando? Sicuramente aveva qualcosa in mente, non sapevo bene cosa, ma qualcosa di certo doveva aver escogitato.

“Sono venuto a trattare, Anita.”

Cosa? La Morte che voleva scendere a patti?

Risi. Giuro. Risi fino a farmi lacrimare gli occhi.

“Tra tutte le stronzate che potevi raccontarmi, giuro che questa è quella più divertente.”

Anche lui sorrise, ma di un sorriso amaro. “Seriamente, Anita, davvero credevi che ti avrei uccisa così, semplicemente, senza neanche tentare di trovare una via alternativa?”

“Premesso che quella a morire non dovrei necessariamente essere io, Edward, ebbene sì, lo credo. Non lo faresti per i soldi ma per una questione di... etica.”

Di nuovo il silenzio divenne talmente solido che ci si sarebbe potuto camminare sopra.

“Anita, tu non sai niente di me, eppure a volte ho l'impressione che tu mi conosca meglio di qualunque altro.”

Rimasi in silenzio, perché non avevo nulla da dire. Era vero. Non sapevo nulla di lui, non sapevo neanche il suo cognome, tuttavia, c'erano alcuni aspetti di lui che avevo imparato a conoscere. Conoscevo le sue regole, i suoi valori e il suo modo di lavorare. Era come cercare di stare accanto ad un animale selvatico e molto pericoloso come un cobra o una tigre. Se si è costretti ad avere a che fare con un animale di questo tipo, conoscere le sue abitudini, le sue regole del gioco, potrebbe offrire una possibilità di sopravvivere.

Naturalmente, l'animale potrebbe anche fregarsene delle regole e farti fuori lo stesso.

Tuttavia Edward rispettava scrupolosamente i suoi canoni.

Gli piaceva essere un professionista.

“D'accordo Anita. Basta con i giochetti. Se dobbiamo farlo, facciamolo subito” disse in tono calmo e pacato, come se stesse parlando del tempo, o di sport.

E invece mi aveva appena sfidata ad un duello... probabilmente mortale.

Un brivido gelido mi scese lungo la spina dorsale, facendomi drizzare tutti i peli del corpo. Strinsi i pugni, cominciai a sudare e il mio appartamento divenne improvvisamente troppo caldo e soffocante.

Mi imposi di calmarmi.

Avrei potuto ucciderlo, ma avrei avuto bisogno di tutta la lucidità e il sangue freddo di cui ero capace.

Rilassai i muscoli del collo, inspirai ed espirai profondamente, lentamente. Svuotai la mente e mi concentrai solo su quello che dovevo fare.

Bene.

“Ok, Edward. Sapevo che prima o poi sarebbe venuto questo momento. Ne avrei volentieri fatto a meno, ma, a quanto pare, non c'è scelta”.

Quello che accadde negli istanti successivi fu fulmineo eppure, davanti ai miei occhi la scena si svolse come a rallentatore.

Mi sembrò di avere tutto il tempo del mondo per estrarre la Browning dalla fondina ascellare e puntarla contro il petto di Edward.

Anche lui aveva estratto la sua pistola ed era in posizione di tiro.

Feci fuoco, sperando, pregando di essere la più veloce.

Edward cadde al suolo, dall'altro lato del tavolo, scomparendo dalla mia vista.

Impiegai qualche istante per capire che ero ancora viva.

Cristo! Ero viva, niente ferite! Niente ferite?

Edward era il miglior tiratore che avessi mai conosciuto, possibile che ero stata tanto veloce da non lasciargli il tempo di far fuoco a sua volta?

Poi capii. Mi chinai su di lui. Il proiettile, l'aveva solo colpito di striscio. Io avevo mirato al torace, ma lui era stato abbastanza abile da evitare il colpo lanciandosi da un lato. Tuttavia non era riuscito a impedire di ferirsi una spalla che ora sanguinava abbondantemente.

Afferrai un panno che avevo in cucina e glielo premetti sulla ferita in modo da tamponarla.

Lui aprì gli occhi incontrando i miei. Io non sapevo cosa dire. Cazzo, mi aveva praticamente sfidata ad un duello, e poi si era rifiutato di spararmi. Dovevo forse sentirmi in colpa perché io non avevo avuto esitazioni?

Dannazione! Se non fosse stato così veloce, l'avrei ucciso.

“Perché?” Alla fine chiesi.

Lui sorrise, per la prima volta, il suo sorriso mi sembrò sincero. Niente maschere, niente menzogne, niente segreti. Quello era proprio il suo sorriso.

“Mi conosci Anita, ma non abbastanza. Un tempo non avrei avuto esitazioni. Ma le cose cambiano.”

“E questo che cazzo vorrebbe dire?”

Si sollevò a fatica, appoggiandosi contro un mobile della cucina. Io avevo ancora il panno premuto sulla sua spalla che ormai era intriso di sangue. Appoggiò una mano sulla mia che impugnava il panno e con l'altra mi accarezzò lievemente il viso.

“Non devi sentirti in colpa perché mi hai sparato. Hai fatto la cosa giusta”.

“E tu perché non hai premuto il grilletto?” chiesi con un filo di voce.

“Non me ne hai dato il tempo.”

“Stronzate! Cristo, Edward! Dimmi perché non hai premuto quel fottuto grilletto!”

“Per lo stesso motivo per cui tu ti sei quasi fatta dissanguare dal tuo innamorato qualche tempo fa.”

“Come?” Ero confusa.

“Ricordi cosa ti dissi a quel proposito quando venni a trovarti in ospedale?”

Ci riflettei un attimo. “Sì. Dicesti che il più sociopatico tra noi restavi tu perché non avresti mai permesso a nessuno di affondarti le zanne nel collo”.

“Di affondarmi le zanne nel collo, no. Ma di spararmi a quanto pare sì”.

Sicuramente dovevo aver frainteso. Sicuramente Edward non mi stava dicendo che aveva esitato a far fuoco perché aveva una cotta per me. Sicuramente mi sbagliavo, eppure il cuore cominciò a battermi forte quando con la mano con la quale mi aveva accarezzata avvicinò dolcemente il mio viso al suo e mi sfiorò le labbra con un bacio. Ci baciammo, prima delicatamente, quasi con esitazione, poi sempre con maggior trasporto. Dopo Richard e Jean-Claude, baciare di nuovo un essere umano mi fece un effetto strano. Niente energia calda e crepitante, come con Richard. Niente vento gelido e avvolgente, come con Jean-Claude. Solo carne, fiato, trasporto, eccitazione. Si staccò da me scrutandomi negli occhi. Non riuscivo ancora a crederci. Evidentemente la mia espressione era tanto esterrefatta da risultare comica, perché sorrisi. Anch’io sorrisi non sapendo esattamente cosa dire, o cosa fare. Se Edward mi avesse piantato un proiettile nello stomaco, mi sarei sentita meno a disagio.

La violenza la capivo.

Ma le romantiche mi imbarazzavano.

E poi, cazzo, si trattava di Edward! Avevo baciato Edward!

Del resto, dopo un lupo mannaro Alfa e il vampiro Master della Città, la Morte incarnata mi sembrava una scelta abbastanza consequenziale.

“E adesso?” infine domandai.

“Adesso mi aiuti a medicare questa ferita.”

Poi mi guardò con espressione seria. “Non ti ucciderò, Anita, ma ciò non mi impedirà di far fuori il tuo protetto.”

L’imbarazzo era sparito. Ero incazzata.

Decisamente un miglioramento.

L’espressione sul mio viso dovette essere abbastanza eloquente perché mi appoggiò la mano sulle labbra per impedirmi di ribattere.

“Prima di spararmi di nuovo, lasciami continuare. Ti do ventiquattr’ore, Anita. Se eliminerai il mandante non avrò più nessun contratto da rispettare e mi dimenticherò del tuo amico vampiro. E’ il massimo che posso offrirti”.

“Basterà” dichiarai.

Gli medicai la ferita. Poi si avviò all’uscita.

Sull’uscio della porta si fermò a guardarmi.

Non cercò di baciarmi, forse perché voleva accertarsi che lo desiderassi anch’io. E io beh... Cristo, io lo desideravo!

Mi accostai a lui, gli appoggiai una mano sul petto soffice e muscoloso al tempo stesso.

Mi alzai leggermente sulle punte e lui si protese verso di me.

Fu intenso, bruciante e quasi doloroso come un ultimo bacio.